

MARCO VENTIMIGLIA
MILANO

Alla fine Franco Bernabè è andato via, quando la riunione milanese del cda Telecom era ben lungi dall'essere conclusa. Un'uscita di scena, quella del presidente del maggior gruppo delle telecomunicazioni italiano, ampiamente prevista, eppure non per questo meno significativa. Per il manager altoatesino, che se ne va con 6,6 milioni fra liquidazione ed altri accordi di non concorrenza, è il bis più scomodo, costretto per la seconda volta a dimettersi. E non sappiamo quanto gli sia da conforto il dato temporale: quattro mesi, fra il 1998 e il 1999, durò il suo primo incarico prima di venir disarcionato dall'Opa di Colaninno e soci; quasi sei anni, prima da amministratore delegato e poi da presidente, ha invece resistito adesso, dove il verbo non è casuale considerate le problematiche ed ormai croniche condizioni operative e finanziarie di Telecom.

Le dimissioni di Bernabè erano previste dopo che il brusco cambiamento nell'azionariato di controllo, con gli spagnoli di Telefonica destinati a rilevare le quote di Mediobanca, Generali e Intesa Sanpaolo nella holding di controllo, ne aveva di fatto svuotato il mandato. Tanto più che la sua reiterata richiesta di un aumento di capitale per garantire investimenti e competitività del gruppo, è caduta ancora una volta nel vuoto. Ed altrettanto previsto è il nome del suo successore, Aldo Minucci, a cui il consiglio di amministrazione nel corso di una riunione durata oltre quattro ore ha deciso di affidare le deleghe di presidente. A lui, attuale numero uno dell'Ania (l'associazione nazionale che raggruppa i gruppi assicurativi), il difficile compito di guidare Telecom attraverso l'attuale bufera economico-politica, dove ai problemi di sempre si sommano le apprensioni, manifestate da molti partiti, per la gestione della rete nazionale delle tlc da parte di un soggetto straniero. Accanto a Minucci resta l'amministratore delegato Marco Patuano, a cui vanno provvisoriamente tutte le deleghe affidate a Bernabè, anche se entrambi dovranno per forza di cose vivere alla giornata, almeno fino a che i nuovi assetti proprietari non saranno definitivi.

LA LETTERA

Nel congedarsi Bernabè ha comunque voluto motivare la sua decisione e fare il punto della situazione. «Servono risorse finanziarie direttamente in Telecom per sostenere una strategia di rilancio del gruppo - ha scritto in una lettera inviata ai dipendenti del gruppo telefonico -. In questa fase critica per il futuro di Telecom una spaccatura in seno al cda sulla strada da intraprendere avrebbe determinato una paralisi dell'azienda e l'impossibilità di giungere a una soluzione condivisa. È per questo motivo che ho deciso di fare un passo indietro, non senza aver rappresentato al cda la necessità di dotare la società dei mezzi finanziari necessari a sostenere una strategia di rilancio». Ed ancora, il presidente uscente ha sottolineato come «occorre continuare a difendere questo grande patrimonio del nostro Paese. Mi sentirò sempre parte della grande famiglia di Telecom,



Il dimissionario amministratore delegato Telecom Franco Bernabè FOTO INFOFOTO

Telecom, Bernabè lascia e incassa 6,6 milioni

- Il presidente dimissionario: «L'azienda è patrimonio del Paese, va difesa»
- Deleghe a Patuano che oggi vede i sindacati. Minucci presidente ad interim

una famiglia nella quale tutti, indistintamente, hanno contribuito a fare la storia di un'azienda che ha segnato il progresso del nostro Paese e continuerà a contribuire alla costruzione del suo futuro».

Alla riunione del cda hanno partecipato tutti i soci, compreso il presidente di Telefonica, Cesar Alierta. Bocche cucite sulle dinamiche dell'incontro, e se il con-

sigliere Massimo Egidi ha parlato di un clima che «non era allegro», il neo presidente Minucci ha invece assicurato che si è trattato di un consiglio «assolutamente tranquillo». Naturalmente l'uscita di scena di Bernabè ha subito innescato varie reazioni. Fra le più preoccupate quelle della Slc Cgil. «Se le dimissioni sono da addebitarsi alla mancata volontà

degli azionisti di varare un aumento di capitale, la situazione di Telecom diventa veramente preoccupante», ha dichiarato il segretario nazionale, Michele Azzone. «Nell'incontro in programma domani (oggi con Patuano, ndr) la Cgil ribadirà la propria posizione: non esistono scorciatoie attraverso architravi industriali. Serve un aumento di capitale e nel rispetto degli accordi siglati il 27 marzo, chiederemo l'unicità del perimetro occupazionale».

Per Azzola «è evidente che se le soluzioni che verranno avanzate saranno quelle della societizzazione del gruppo, con il solo fine di spargliare dal punto di vista finanziario e cercare di evitare il declassamento del debito attraverso escamotage industriali, i vertici aziendali troveranno nel sindacato un forte oppositore». Il segretario della Slc Cgil ha poi sottolineato che «si tratta degli interessi generali del Paese e di decine di migliaia di persone che lavorano in Telecom: non si può mettere a repentaglio la sopravvivenza stessa dell'azienda, condannando il Paese ad aumentare i ritardi infrastrutturali sulle reti di nuova generazione da un lato e scaricando i rischi solo ed unicamente sui lavoratori dall'altro».

OGGI IL CDA

Finmeccanica decide la sorte di Ansaldo Energia

Il consiglio di amministrazione di Finmeccanica oggi, decisivo per le sorti della controllata Ansaldo Energia. Sul tavolo la proposta di Cassa depositi e prestiti per l'acquisizione di una quota della società attraverso il Fondo strategico italiano (Fsi). Sembra così passare in secondo piano l'ipotesi di vendita ai coreani della Doosan. Nell'attesa, il titolo Finmeccanica ieri si è messo ancora in luce in Borsa guadagnando il 2,97%. Attesa agitata, invece, per i sindacati

metalleccanici: uno sciopero proclamato in concomitanza con la riunione del cda, ieri è stato sospeso dalla Uilm. Ma più tardi la Fim-Cisl confermava la mobilitazione «in Ansaldo Breda e in Ansaldo Sts per 4 ottobre di quattro ore in tutti i siti». Dunque la sospensione riguarda solo Ansaldo Energia, mentre per la Uilm vale per tutto il gruppo. Sempre la Uilm plaude all'intesa «che si profila tra Cdp e Finmeccanica per la cessione di una quota abbastanza considerevole di Ansaldo Energia».

Stm e Micron in sciopero per difendere l'occupazione

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

«Non bisogna occuparsi e preoccuparsi solo delle crisi manifeste» sottolinea Gianluigi Redaelli della Fim Cisl. «Spesso è necessario mobilitarsi in via preventiva, per monitorare e sostenere le eccellenze industriali del nostro Paese, in modo da favorire la permanenza e il rilancio in Italia». Da questo punto di vista, il caso della Micron e della STMicroelectronics - i cui lavoratori saranno oggi in sciopero e in mobilitazione su tutto il territorio nazionale, a cominciare dal sito di Agrate Brianza per finire con lo stabilimento di Catania - è esemplare. Il settore è quello della microelettronica, componenti e semiconduttori per computer e palmari, uno dei pochi a non soffrire in questa fase economica di una contrazione di mercato. Ma i progetti di riorganizzazione delle multinazionali, che al chiaro obiettivo di ottimizzare i profitti associano spesso oscuri piani industriali, fanno comunque temere futuri tagli occupazionali.

«La Micron ha deciso a livello mondiale di ridurre il personale» spiega Redaelli, «e se le ricadute sull'Italia ancora non sono state annunciate, noi pretendiamo risposte certe dall'azienda sui suoi progetti futuri». Attualmente la società occupa quasi 1.100 addetti nel nostro Paese ma, dopo aver ceduto la produzione industriale a Numonics, poi passata a StMicroelectronics, mantiene solo attività di ricerca, sviluppo e marketing». Il timore delle organizzazioni sindacali, dunque, è quello di sentirsi presto annunciare centinaia di esuberanti in seguito al trasferimento di alcune attività negli Stati Uniti. Nel tavolo di confronto che è già stato aperto presso il ministero dello Sviluppo economico, la società ancora non si è espressa.

Per questo i sindacati dei lavoratori metalmeccanici hanno deciso di giocare d'anticipo, chiamando in causa anche il management della STMicroelectronics, che sei anni fa, in seguito alla cessione di un ramo d'azienda a Numonics, si era impegnata a riassorbirne eventuali esuberanti occupazionali. «Il sito di Agrate, in ogni caso, rappresenta un polo d'eccellenza da valorizzare e promuovere» insiste il sindacalista della Fim Cisl. «STM è controllata in pari misura dal governo italiano e da quello francese. Eppure, mentre in Francia sono stati annunciati 3 miliardi di euro di investimenti, qui in Italia ne hanno promessi solo 540 milioni, la metà dei quali arriveranno ad Agrate solo nel 2017».

Il potere di acquisto delle famiglie torna al 1990

GIUSEPPE CARUSO
MILANO

Crolla il potere di acquisto delle famiglie ed anche il Pil continua a peggiorare. È un quadro impietoso quello dipinto ieri dall'Istat e che vede come principali vittime le famiglie italiane, martoriate dalla crisi. Nel 2012, evidenzia l'Istituto di statistica, il potere di acquisto è infatti diminuito del 4,7%, il peggior calo dal 1990, inizio della serie storica di rilevazioni. Il reddito disponibile delle famiglie consumatrici è invece diminuito in termini correnti del 2% con la propensione al risparmio che scende all'8,4% dall'8,8% del 2011, anche in questo caso toccando il minimo dal 1990. La propensione al risparmio delle famiglie è scesa all'8,4% dall'8,8% del 2011, toccando ormai il punto più

basso da 22 anni a questa parte.

Le cose vanno male anche sul fronte del prodotto interno lordo, con una revisione al ribasso dello 0,1 rispetto alla stima preliminare di marzo, che era stata di -2,5% del Pil. In diminuzione anche gli investimenti fissi lordi, in calo dell'8,3%, e i consumi finali nazionali, che fanno segnare un -3,8%. Il rapporto deficit/Pil nel 2012 si è assestato sul -3% (-3,8% nel 2011), con un valore invariato rispetto alla stima pubblicata a marzo dall'Istat.

LA STANGATA

«Il calo del potere d'acquisto» spiega il Codacons «delle famiglie italiane nel 2012, si traduce in una stangata, tanto invisibile quanto disastrosa, da 1.642 euro per una famiglia di 3 persone (1.351 una famiglia di 2 componenti,

1.809 una di 4). A questo punto è prioritario che nella legge di stabilità si intervenga finalmente e seriamente sulle famiglie, per ridare capacità di spesa al ceto medio ormai diventato povero. Anche perché, fino a quando le famiglie non comprano, i commercianti non vendono, gli industriali non producono, i disoccupati non trovano lavoro».

Ancora più preoccupante l'analisi di Confesercenti, secondo cui il «forte calo del potere d'acquisto segnalato dall'Istat non può sorprendere perché

...

L'Istat rivede al ribasso (-0,1%) anche il Pil che nel 2013, segnerà un preoccupante -2,6%

è la conseguenza diretta di una lunghissima recessione che ha demolito occupazione e consumi, mentre la pressione fiscale era in forte rialzo. Una conferma della drammatica situazione in cui versano le famiglie italiane viene anche dal crollo del reddito disponibile reale: secondo nostri calcoli dall'inizio del 2012 alla fine del 2013 la sua riduzione toccherà il 6,5%».

L'EXPORT

Secondo l'Istat le uniche notizie positive sul fronte dell'economia arrivano dalle esportazioni, con beni e servizi in crescita del 2%. Male invece le importazioni, trascinate verso il basso dalla crisi economica e dall'impovertimento del Paese, tanto da aver fatto registrare una flessione del 7,4%. L'Istituto di statistica segnala poi come i problemi ri-

guardino ormai quasi tutti i settori dell'economia italiana, con cali più o meno vistosi. -5,8% le costruzioni, -4,4% l'agricoltura, silvicoltura e pesca, -3,1% l'industria in senso stretto e -1,7% i servizi.

La Coldiretti segnala come «per effetto del crollo del potere di acquisto che prosegue nel 2013, il 57% degli italiani per risparmiare sia stato costretto a scegliere prodotti più economici nel largo consumo. Dall'analisi emerge inoltre che nel trimestre 2013 il 68% dei consumatori ha tagliato sull'abbigliamento e il 43% usa di meno l'auto per comprare meno benzina. A preoccupare è l'effetto recessivo che il calo del potere di acquisto sta provocando sull'intera economia. Un effetto che adesso rischia peraltro di essere alimentato dal recente aumento dell'aliquota Iva».